

Il Meridiano

Denis Guedj

Longanesi, 2001

Pagg. 368, Lit. 32.000

ISBN 88-304-1906-0

“In sul finire del secolo decimottavo, si presentò in Francia e si attuò la grandiosa idea della unificazione dei pesi e misure, scegliendone l’unità fondamentale di lunghezza nella natura. Su proposta di una commissione, nominata dall’Assemblea Nazionale e composta di Borda, Condorcet, Laplace, Lagrange e Monge, nel marzo 1791 fu stabilito che il *metro* – unità base delle lunghezze – dovesse essere la decimilionesima parte del quarto del meridiano terrestre passante per un punto fisso dell’osservatorio di Parigi. Delambre (1749-1822) e Méchain (1744-1804) vennero nel 1792 incaricati di eseguire quella misura; ed essi adempirono il difficile mandato loro affidato fra il rombar del cannone e la tempesta rivoluzionaria, in mezzo a pericoli e difficoltà d’ogni maniera e con immenso amore e vantaggio della scienza. L’esposizione dei metodi impiegati in quella grandiosa operazione fu fatta da Delambre in un lavoro pubblicato nel 1799 e nella sua grande opera in 3 volumi intitolata *Base du système métrique décimal* (1806-07-10). A prova di veridicità, egli depositò al Bureau des Longitudes tutti i registri d’osservazione e tutti gli strumenti che egli e Méchain avevano adoperati. Ma prima ancora che fossero finiti quei grandi lavori, in base ad un confronto di essi coll’arco del Perù, si ottenne per la distanza dal polo all’equatore, misurata lungo il meridiano ellittico, 5.130.740 tese del Perù: la tesa del Perù era l’unità materiale di lunghezza che aveva servito alla misura dell’arco del Perù e di Delambre e Méchain. La decimilionesima parte di codesto quarto del meridiano terrestre, cioè 3 piedi 11.296 linee, si assunse come lunghezza definitiva del metro per legge del 19 Brumaire anno VIII (10 dicembre [in realtà novembre!] 1799), e fu resa legale a partire dal 23 settembre 1801, con decreto del 4 novembre 1800 e con quello poi del 4 luglio 1837. Il campione di platino di questo metro fu presentato all’Assemblea Nazionale in Parigi il 22 luglio [in realtà giugno!] 1799. Nel giorno medesimo il campione del metro fu depositato assieme a quello del chilogrammo all’Archivio di Stato in Parigi. A queste operazioni parteciparono sei italiani: Luigi Lagrange; l’abate Lorenzo Mascheroni, l’autore della *Geometria del Compasso*, bergamasco, inviato dalla repubblica cisalpina; Giovanni Fabbroni, fiorentino, inviato di Toscana; Multedo di Liguria; Prospero Balbo, sostituito poi da Vassalli Eandi, fisico e meteorologo, piemontese, rappresentanti il re di Sardegna”. Da O. Zanotti Bianco, *Storia popolare dell’astronomia* (S.T.E.N., Torino, 1913), pp. 14-15.

Chi è interessato a questa vicenda, più volte trattata, può ora ricorrere ad una versione romanzata di Guedj, docente di storia della scienza all’Università Paris VIII, oppure al saggio dello stesso autore, non ancora apparso in Italia, *Le mètre du monde* (Editions du Seuil, 2000).

Il romanzo di Guedj è affascinante e scorrevole. I personaggi sono ben delineati; la trama è opportunamente drammatizzata, sintetizzando e imperniando su alcuni eventi chiave una epopea ben più lunga e complessa. Ha certamente giovato alla drammatizzazione l'essere partiti, come ricorda l'autore, dalla sceneggiatura di un film. La descrizione delle due carrozze progettate da Borda è intrigante (p. 30) e la babele delle unità di misura, da cui il detto "Due pesi due misure", è resa in modo efficace (p. 24). La maniera con cui gli astronomi trattano i loro assistenti indica visioni diametralmente opposte della vita privata e della ricerca: Méchain allontana da sé l'indispensabile Tranchot, Delambre coinvolge Bellet sin dalla prima misura; Méchain andrà incontro al disastro, Delambre al successo. Questa interpretazione dicotomica, ma non manichea, è rafforzata dall'aforisma delle vette gemelle (pp. 69-71). La traduzione è accurata; errori e refusi appaiono rari: si segnala che il segnale di Montjuich è il più *meridionale* della serie (p. 349) e che si è preferito, in un solo caso, "lunetta" a cannocchiale (p. 55 – in realtà dovrebbe trattarsi di un quadrante murale) e "indefinito" a sfocato (p. 66). Il fascino della sovracopertina, infine, è accresciuto da una operazione sottile: il taglio della testa di Delambre!

Alcune perplessità emergono dalla rilettura. La struttura è assai atipica per un romanzo: dopo un prologo autobiografico, una carta con le stazioni di misura introduce al primo di 19 capitoli privi di titolo; quindi l'epilogo, un'appendice di nuovo, in parte, autobiografica (ma con una selezione di prime fonti!) e l'utile cronologia. Gli apparati, quasi da saggio, tendono a far dimenticare che siamo di fronte ad un romanzo e inducono una "suspension of disbelief" che può durare oltre l'ultima pagina: ad esempio è suggestiva, ma fantasiosa, la ricostruzione della tragica fine di Condorcet (pp. 183-191). Alcune indispensabili informazioni storiche o tecnico-scientifiche sono distribuite nel testo per facilitare la lettura; ciò però ostacola la comprensione: non è ad esempio chiaro perché sia Delambre che Méchain dovessero avere *due* cerchi ripetitori (uno per i triangoli al suolo e l'altro per le misure di latitudine?). Si impone il confronto con un altro romanzo storico in lingua francese: gli appunti posposti alle *Memorie di Adriano*, di Marguerite Yourcenar, denotano rigore, modestia e rispetto del lettore, grazie, soprattutto, ai puntuali riferimenti bibliografici, del tutto assenti nell'opera di Guedj. Dava Sobel ha invece seguito tale lezione per *Longitudine* e *La figlia di Galileo*.

I difetti rilevati non sembrano comunque tali da modificare un giudizio positivo. L'autore riesce a trasmettere la sua eccitazione per una storia della scienza che interseca e diventa parte della storia tout court (p. 7). È una ricerca sulle radici della modernità: siamo portati a dimenticare che quanto ora sembra ovvio è stato conquistato grazie ad una millenaria progressione di sforzi tesi all'universalità del sapere. Il processo con cui è svelata l'origine di un metro voluto anonimo è piacevolmente ambiguo: da un lato ci ricorda le persone e gli eventi che lo hanno determinato; dall'altro viola (in buona misura a vantaggio dell'autore, ormai esperto in best-seller) gli stessi principi di base, esemplati dalle magnifiche parole di Condorcet, "Per tutti i tempi, per tutti gli uomini", e dal decreto dell'Assemblea: "...se la memoria di questi lavori dovesse cancellarsi, se ne restassero soltanto i risultati, essi non ci

offrirebbero niente che potesse servire a far conoscere quale nazione ne ha concepito l'idea e ne ha realizzato l'esecuzione".

Riccardo Balestrieri